

Il beato Wojtyla ha qualcosa da insegnare agli ultrà del biotestamento

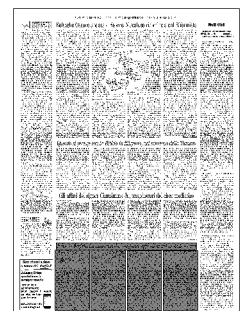


Non so se le cerimonie per la beatificazione di Giovanni Paolo II abbiano rappresentato quella "fruttuosa stagione turistica" paventata dal Giovanni Papini citato da Joseph Ratzinger (come

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

ha ricordato Paolo Rodari sul Foglio di ieri). Non so per i commercianti e per i titolari dei bed and breakfast allestiti in tutta fretta nel tinello di casa, appena dietro il comò: ma, certamente, il tono dell'avvenimento non è stato quello, sguaiato e appiccaticiccio, di una kermesse. E' stato, piuttosto, innanzitutto un fatto religioso, che ha riempito di sé uno spazio significativo della vita civile di Roma e (attraverso il sistema dei media) della comunità sovranazionale. Ed è sembrato che, per certi versi, la dimensione di fede e quella di protagonismo corale (nelle molte accezioni del termine) si integrassero, senza che ciò comportasse un prevalere dei numeri (elevatissimi) e un prevaricare della quantità (enorme). E senza che quel tratto candido e, insieme, misterioso del credere assumesse la rigidità prepotente del fanatismo. Tutto ciò all'interno di una dimensione grande-urbana, che si rivelava ricettiva e accogliente, rassicurante e capace di integrare. In quel contesto, anche le dichiarazioni di fede risultavano, perlopiù, prive di qualunque senso di superiorità e di qualunque albagia. L'Inspiegabile della grazia veniva raccontato da tante voci con la semplicità di una comunicazione discorsiva, che il mezzo televisivo si limitava a trasmettere, in genere senza soverchia enfasi. E lo spazio pubblico che accoglieva la fede sembrava agevolmente collocabile nella differenziazione della vita sociale, senza che alcuno se ne adontasse o lo contestasse. Tutto ciò corrisponde a una sorta di "quieto vivere", neutrale e anonimo? O non, piuttosto, al riconoscimento di una acquisita e matura laicità della civitas?

Proprio perché propendo per questa seconda ipotesi, mi sorprende l'insistenza dello stesso Rodari sul fatto che, con la beatificazione di Giovanni Paolo II, sia stata celebrata "una chiesa del coraggio contrapposta a una chiesa della paura, del ritiro, del nascondimento". Mi sembra una contrapposizione davvero obsoleta. E, infatti, chi oggi sarebbe il propugnatore di una chiesa "del nascondimento"? Ovvero la chiesa di una fede relegata a una dimensione meramente privata, esclusivamente "interiore" e, perciò stesso, "protestante". Questo era esattamente lo schema del vecchio conflitto tra Comunione e liberazione e Azione cattolica: ma era un secolo fa! Secondo una simile lettura, quella di Giovanni Paolo II sarebbe, essa sì, "un'istituzione rocciosa, che non ha paura di avere fede e di incidere dentro la storia senza restare a essa laterale". Ma, in tal caso quale sarebbe, invece, la chiesa friabile e spaventata? Forse, per restare all'ultimo mezzo secolo, quella di Giovanni XXIII o di Paolo VI? Dico subito che una tale rappresentazione mi sembra poco credibile: pur senza dimenticare o attenuare, nemmeno per un attimo, alcuna delle profonde differenze tra i diversi pontificati, e tenendo presente quel motto popolare "un Papa bolla, l'altro sbolla" che mi viene rimproverato quasi l'avesse inventato io. Quella rappresentazione caricaturale è tutta politica, in quanto interamente costruita sulle diverse culture interne alla chiesa, sulle diverse sensibilità pastorali e perfino sulle diverse "correnti" ecclesiastiche. Ma quella rappresentazione è politica anche nel senso più mondano e provinciale del riferimento al sistema di rapporti tra stato italiano e Vaticano. Negli ultimi decenni, la riduzione dell'esperienza di fede a una dimensione solo privata è stata o l'esigenza radicale di alcune componenti ascetiche del cattolicesimo intransigente o l'alibi dietro cui si occultava non una volontà di presenza, bensì un desiderio di egemonia. In altre parole, ogni



volta che si denuncia la volontà di negare spazio pubblico alla fede, si opera in realtà per fare della fede un "instrumentum regni": ovvero la legittimazione religiosa di un'attività simoniaca di scambio col potere temporale. Si pensi che, appena qualche giorno prima della cerimonia di beatificazione, il Pdl e l'Udc si sono battuti leoninamente per invertire l'ordine del giorno dei lavori della Camera e, così, dare un segnale alla chiesa a proposito del biotestamento, pur sapendo bene che la discussione sulla legge sarebbe stata rinviata di oltre un mese. Il risultato è stato che gli interessi meschini e tutti ideologici, che hanno portato a un testo illiberale e autoritario, sembravano niente più che un flebile chiacchiericcio rispetto ai grandi temi della vita e della speranza che facevano irruzione, fuori da ogni calcolo politicistico, nell'evento romano. Non voglio ricorrere a facili simbologie e a suggestioni retoriche, ma mi è sembrato che la drammatica invocazione del Papa morente - "lasciatemi tornare alla casa del Padre" - abbia azzittito per una volta le querule voci di due Dottori della chiesa come Eugenia Roccella e Maurizio Gasparri.

Luigi Manconi